

## Un'isola di sabbia

*Una sosta a Sansego,  
alla ricerca del suo vino antico e dolce,  
è un'avventura a ritroso nel tempo*

*di Fulvio Molinari*

*A vederla da lontano, verde di pampini e bionda di fragmites, uno ripensa subito alla leggenda — o è scienza? — che la vuole figlia lontana, nel mare, della scarsa acqua del fiume che sfocia nel Quarnaro dividendo in due la città. Da lassù, levigando il calcare dell'altipiano di Fiume, le acque portano la sabbia in mezzo al Quarnaro, e hanno fatto un'isola. Così sola, e così diversa da Cherso, Lussino, Veglia e Pago, Sansego appare come un mondo diverso e strano, lontano dalla sua patria vera, che richiama i dolci pendii della collina toscana e l'odore caldo della campagna intorno a Roma, dove tassi e conigli scavano le tane nel tufo. Sansego non è Dalmazia. Non ha rocce aspre, tagliate dal freddo e dal vento, tormentate dall'acqua; non ha licheni e mughi; non le lunghe distese di erba, sole, sassi. Sansego è un'isola di sabbia, portata da chissà dove, da chissà quali correnti.*

*La sabbia è quella bionda e fine, che non si impasta fra le mani con l'acqua. È sabbia che nasce dalla decomposizione di pietra dura e bianca, che non si offre ai giochi dei ragazzi. Il porto, un tempo era più grande, quando l'isola era più isolata in mezzo al Quarnaro, e la sua gente fiera di solitudine. È rimasta ancora, a un metro dalla superficie del mare, con una diga lunga e sconnessa. Se una barca, al traverso del faro del nuovo porticciolo, non vira subito a dritta, si schianta sulla vecchia diga, che nessuna carta segna, come se si volesse dimenticata dal tempo.*

*Il porto nuovo è di calcare squadrato a colpi di mazza, e sembra opera di artigiani antichi, di antico sudore, anche se ha vent'anni appena. Sulla banchina, come una presentazione rituale, le botti incrostate di salsedine, volutamente dimenticate a segnalare il dono di quella terra. Quando il tempo diventa più dolce, e invita alle traversate lunghe, Sansego aspetta chi fa rotta per Lussino, e ha tempo per una sosta breve. A lungo si fermano in pochi: solo chi riesce a superare i disagi dell'acqua cattiva, del pane rafferma, del buio nel porticciolo, di quella gente che si affaccia, la sera, sulla marina, a guardare gli stranieri. C'è sempre, in banchina, un ragazzo che non ha intelligenza negli occhi, ma avvolge la cima sulla bitta come un vecchio marinaio, e chiede, con la voce e il gesto, sigarette.*

*E sempre il vecchio lascia il lavoro della rete, e lo sgrida e si fa restituire il pacchetto. Il ragazzo batte i piedi per terra, e scioglie l'ormeggio, in un gesto di disperazione e protezione: «No disturbar i turisti». È la massima del pescatore, scalzo sempre, che ha assunto le funzioni di una personale azienda di soggiorno, ma non ha ritegno quando il ragazzo è lontano, in una corsa che sfoga la delusione, a chiedere birra, birra fresca, dal frigo di bordo.*

*E poi è sempre lui, guida e mercante insieme, che offre a bassa voce vino e frutta. La*

*strada per la casa è stretta e liscia, di sabbia calpestata da secoli, in cui la pioggia non si scava solchi: scorre via uguale, in un largo velo. Sulle porte delle case, dalle finestre socchiuse, le donne guardano senza vedere: un cliente soffiato in banchina, il posto dove solo gli uomini possono stare. Non allungano nemmeno, in un gesto di offerta, la mano verso i cesti di fichi, le fiasche di vino biondo, le uova sporche a ribadirne l'autentica freschezza.*

*Le case sono a due piani quasi tutte. Pochi i disadorni negozi, un solo albergo — anzi locanda — che è stato tinto di un improbabile azzurro, e si chiama Brooklyn, primo segnale dei legami fra questa terra di sabbia e l'America lontana, dove da sempre la gente di Sansego è approdata. Aveva, neanche sessant'anni fa, quasi duemila abitanti. Ora sono meno di quattrocento, pochi i giovani, le donne vestite di nero con le calze nere e solo un segno di colore nel fazzoletto. Non ci fosse il mare, potrebbe sembrare un paese piccolo dell'alta Carnia, o di Val Dogna. Il linguaggio non si ripete altrove: alla cadenza veneta si intercalano parole croate e, sorprendentemente, vocaboli dello slang americano, importati con i dollari che gli emigranti rimettono tutti i mesi, da tempo ormai, all'ufficio postale di Lussino, a quasi cinque miglia di là dal mare. Le donne non sono più belle. I vecchi raccontano che erano famose in tutta la Dalmazia per la vita snella e i fianchi rotondi, le gambe da gazzella, per via di quel loro andare dal paese basso sulla collina, su per la strada ripida, portando sul capo cesti di pane o di uva, o per scendere al mare a far bucato. I vecchi raccontano anche di una Sansego ricca e fiera, fertile di angurie e fichi, di frumento e olive, e di un'uva che non si ripete altrove, sulla collina del lato Sud, dove più grossi maturano i grappoli. Il bianco ha un sapore strano, che ha il profumo acido del malvasia e il sapore dolce del passito. Il nero lo dicono refosco, un vino forte per il gran sole e la salsedine che avvolge le viti. È ancora splendido, e poco. Quello che vendono in ogni casa è quasi sempre conservato male, mal travasato. Nelle osterie è vino importato dalla Spagna. Il vino vero di Sansego prende la strada dei grandi alberghi di Zagabria, Spalato e Ragusa, o si ritrova in poche cantine scavate nel tufo, che solo il visitatore divenuto amico può avere, in bicchieri piccoli dall'orlo in oro falso, tratti dalle vetrine della credenza, da dietro alle tendine con merli di antica fattura, di pazienza d'altri tempi. Lo versano con cura, quasi sempre davanti ad un portaritratti con la foto del figlio emigrato, o del vecchio scomparso in mare, o con le effigi di quelli che appaiono i santi protettori di questa terra, il presidente John Kennedy e Papa Giovanni, personaggi sopravvissuti all'era della distensione.*

*Una sosta a Sansego, alla ricerca del suo vino antico e dolce, è un'avventura a ritroso nel tempo. Un incontro con una gente che porta i segni delle frequenti unioni di parentele, con un mondo di sabbia fine sotto un mare che è trasparente come quello di Pago o delle verdi, vicine Canidole. Se il vento soffia da ponente libeccio o scirocco, la barca sta sicura all'ormeggio: la collina del faro è riparo a vento e mare. Se soffia da bora non si può uscire dal porto. Lo scafo può venire sbattuto sulla vecchia diga sommersa, e non c'è spazio per la manovra. Con bora non attraccano neanche i barconi per turisti che fanno la linea Pola-Lussino, e a Sansego portano carne e pane, giornali e posta. Se il mare è grosso non ormeggiano nemmeno: accostano e buttano la roba sulla banchina. Ma è con bora che uno può scoprire l'isola la sera. La gente si siede sulle panchine di pietra lungo i muri della riva, a parlare e guardare lontano. I ragazzi accennano alla passeggiata sul molo, e gli innamorati si baciano nel posto più buio, sotto il faro. Se un pescatore fa tardi, lo chiamano per nome, con lunghi suoni che il vento porta lontano, e agitano fanali a gas lungo la banchina finché la barca non appare all'ormeggio. È in queste occasioni soltanto che uno «entra» in Sansego: l'offerta di un aiuto, il bollettino meteo, il radio-telefono con la capitaneria di Lussino. Il turista non è più straniero per via del mare amato e nemico, e a lui l'offerta del vino è costume che si ripete nelle vecchie cantine di tufo, o la mattina, quando il sole è alto, sulla spiaggia di sabbia che viene dalla lontana Fiume.*